

SULL' AEQUIPONDIIUM DI CAERE

1. Come già segnalava Mauro Cristofani, al quale si deve l'edizione dell'*aequipondium* iscritto di Caere, la superficie bronzea su cui è incisa (a freddo) l'iscrizione presenta tracce di corrosione, che in più punti ostacolano fortemente, quando addirittura non lo impediscono, il riconoscimento dei segni: e da qui, discordanze anche profonde nelle letture proposte da chi, a seguire, ha studiato questo documento¹. Al momento, possiamo ritenere non problematica e acquisita la lettura di sei spezzoni del testo, che riporto subito sotto (da qui in poi, 'r.' sta per 'riga')².

- r. 1: *raθs turmsal*, in cui è presente la forma genitivale del nome del dio Turms (Hermes), regolarmente flesso ('genitivo II') secondo quanto i nomi uscenti in sibilante. Nella parola che precede, se la *-s* finale è uscita di genitivo ('genitivo I'), si può ragionevolmente riconoscervi del pari un nome divino, coordinato al precedente per asindeto, "di Rath (e) Turms", dunque con posizione paritetica, oppure in funzione di epiteto, "di Turms Rath". È oggi prevalente la tendenza a privilegiare (Wallace 2008, p. 177; Maras, *Dono*, p. 278; Maggiani 2012, p. 38) l'idea che siano menzionate due divinità, ambedue «legate alla pesatura» (Maggiani 2012).
- r. 2: *luvχmsal*³, e non *arχmsal*⁴, nella parte finale della riga. Dietro la lettura di Cristofani (e Morandi) c'era l'idea che una morfologia in *-al* non fosse quella attesa per un nome che, secondo la vulgata, usciva in *-e* (*lauχume* e varianti): il morfo atteso era *-s*. Ma la difficoltà cade una volta stabilito⁵ che si tratta di un nome in *-es* (*lauχumes* e varianti), per i quali il genitivo II è la regola.
- r. 3: *θusti θui meθlmθ*, per evidenza una designazione locale, vista la presenza di *θui* "qui" e *meθlm-θ* "nel methlum".
- r. 5: la parte iniziale della parola che precede *hercles*, di lettura problematica, viene resa in più modi, *masani/masuni/macuni/matani* (da richiamare *masan* di Cr 4.5?). Parrebbe ragionevole che si tratti comunque di un locativo in *-i*, per riferirsi ad un luogo sacro (a Hercle).
- r. 6: *alpan tece IIC*. Il riconoscimento della presenza di C dopo II è venuto dall'esame autoptico di Maggiani e poi di Facchetti-Wylin e Maras; è presumibilmente

¹ Giulio Giannecchini e Riccardo Massarelli, che ringrazio, hanno letto una prima versione di questo lavoro, con preziose osservazioni e suggerimenti, di cui mi auguro di aver fatto buon uso.

² Riporto qui, solo per dare un'idea di come si configura il testo nel suo complesso, la trascrizione presente negli *Etruskische Texte* (Cr 4.22): *raθs. turmsal* 'velus. *luvχmsal* 'θusti. *θui. meθlmθ* 'muls. *laç. ims. epł. masani*. 'hercles 'alpan. tece. *Ilē* 'e-tta/ *θeηça* 'lç *penθni. vel* 'ave. *ziici. laθ*⁰*ale. nulaθes*. Va da sé che la scelta di questa trascrizione è puramente di comodo, e non comporta una valutazione rispetto alle altre trascrizioni fornite nella letteratura.

³ Da MAGGIANI 2001b in poi.

⁴ CRISTOFANI 1996; MORANDI 1998; MAGGIANI 2001a.

⁵ AGOSTINIANI 2003.

motivato, ed entrato nella manualistica (Wallace 2008 e la nuova edizione degli *Etruskische Texte*). A onta della lettura accertata, la porzione di testo comporta grosse difficoltà di interpretazione (vedi più avanti).

- rr. 9-10: a partire dalla lettura di Maggiani 2001a, si riconosce in *zulci laθale nulaθes* (*nulaθesi* secondo Maggiani 2001a-b e Maras, *Dono*) la struttura di una formula di datazione.

Per il resto, le letture proposte sono (anche molto) divergenti⁶, il che è tanto più scoraggiante in quanto esse sono date – da Cristofani, Morandi, Maggiani (in Maggiani 2001b e 2002), Facchetti e Wylin (in Facchetti - Wylin 2004), Maras – a partire dai risultati di un esame autoptico. Ne consegue che alcune porzioni del testo sono inutilizzabili ai fini ermeneutici, o lo sono solo a patto di privilegiare certe letture rispetto ad altre proposte: come nel caso dell'inizio della r. 2, prima del succitato *luvχmsal*, dove Maggiani legge *vel.ucs*, a fronte di una lettura *velus* generalizzata⁷; e dei due nomi riconosciuti da Cristofani e Maggiani alle rr. 8-9 (tutt'altra la lettura di Maras)⁸.

2. Quanto al contenuto, e alla definizione della classe di appartenenza del testo, il primo editore la ritenne una dedica votiva, per la presenza di *alpan*, frequente in iscrizioni di questo tipo, e di *tece*, letto come il preterito di un verbo di dedica, secondo l'interpretazione allora corrente dell'iscrizione dell'Arringatore (*cen fleres tece* "questo (per) il nume pose")⁹; e analogamente Morandi¹⁰. Di fatto, è sostanzialmente accertato¹¹ che il valore di *tece* nell'iscrizione dell'Arringatore è altra cosa. A onta della scrittura con interpunzione (che c'è, *pace* Colonna), il *tece. sans* dell'Arringatore va con il *tec sans* dell'iscrizione del Putto di Montecchio (Co 3.8: *fleres tec sans!*), forma onomastica bimembre a designare un personaggio (nella fattispecie, una divinità), in quanto tale con

⁶ Così, r. 4. CRISTOFANI 1996: *mu[.]s[...].mse* ~ MORANDI 1998: *muχxs[.]ms[.]el* ~ MAGGIANI 2001a: *mu[.]s × mse* ~ MAGGIANI 2001b: *muls. laç. ims. epl* ~ MAGGIANI 2002: *muls. laç. ims. epl* ~ FACCHETTI - WYLIN 2004: *mu[n]{}[e]c [.] ims. epl* ~ MARAS, *Dono*: *muχs[.]lx[?]mus. e[.]l* ~ MEISER, *ET*: *muls. laç. ims. epl*.

r. 7. CRISTOFANI 1996: *eVIIa CC* ~ MORANDI 1998: *eutta θuscu-* ~ MAGGIANI 2001a: *e VII CC* ~ MAGGIANI 2001b: *extta/ θenca?* ~ MAGGIANI 2002: *extta/ θenca?* ~ FACCHETTI - WYLIN 2004: *ei. utta θeçca* ~ MARAS, *Dono*: *butta/ θynca huθ* ~ MEISER, *ET*: *e-itta/ θeçca*.

rr. 8-9. CRISTOFANI 1996: *lc penθe. vel / lape.* ~ MORANDI 1998: *ac. penθa.[V]el / Lape.* ~ MAGGIANI 2001a: *lc. penthe. vel / lape* ~ MAGGIANI 2001b: *lc. penθni. Vel / xave.* ~ MAGGIANI 2002: *lc. penθni. vel / xave.* ~ FACCHETTI - WYLIN 2004: *ac. penθa. [(-)]. hu / lave.* ~ MARAS, *Dono*: *hac. penθaθ / {ny} la[.]pe* ~ MEISER, *ET*: *lc. penθni. vel / -ave.*

Si tenga presente che Maras ritiene di poter individuare nell'iscrizione l'intervento di due mani diverse, con cambio a partire dalla r. 7.

⁷ La lettura di Maggiani, accolta in FACCHETTI - WYLIN 2001, pp. 147-148, è stata contestata e respinta dai due Autori dopo il controllo autoptico del testo (FACCHETTI - WYLIN 2004, pp. 389-390).

⁸ MARAS, *Dono*: *hac. penθaθ {ny} la[.]pe*.

⁹ CRISTOFANI 1996, p. 48.

¹⁰ MORANDI 1998, p. 142: "[...] hanno posto (*tece*) l'offerta come 'cosa gradita' (*alpan*)".

¹¹ Una indicazione incontrovertibile in tal senso è venuta dalla Tabula Cortonensis, che ha mostrato che il *cen* di *cen fleres tece* dell'Arringatore non può essere l'oggetto del presunto verbo *tece* (non è un accusativo: AGOSTINIANI - NICOSIA 2000, p. 87).

flessione del solo secondo membro (ma non è ovvio: la presenza della "flessione" in etrusco è largamente congetturale); e quanto ad *alpan*, ferma restando la sua occorrenza in iscrizioni che registrano un dono votivo, la sua reale valenza semantica è, come vedremo, assai meno pacifica di quanto non si creda.

Su questi punti dovremo necessariamente ritornare più avanti. È invece importante fermarsi, qui, su un punto nodale della vicenda ermeneutica dell'*aequipondium*: cioè, sull'idea, sostenuta da Maggiani¹², che si possano richiamare, a confronto, alcune iscrizioni latine su pesi e stadere, in cui viene dichiarata, dai magistrati incaricati della bisogna, la conformità del peso ad un campione: iscrizioni nelle quali compare anche, come potrebbe essere nel caso dell'*aequipondium* di Caere, il luogo in cui il campione è conservato (tempio o santuario), e la magistratura eponima. Avremmo così (utile e esplicita formulazione in Maggiani 2012):

un dedicante *Vel Ucs* figlio di un *Luvchmes*; la menzione della città (*methlum*) e di un luogo sacro a *Hercle* (*matani hercles*); la misura del peso, pari a due unità e mezzo, cioè due libbre leggere e mezzo; due personaggi nei quali mi piacerebbe riconoscere magistrati preposti al controllo dei pesi dello stato [scil. *Lc. Penθni* e *Vel -ave* delle rr. 8-9]; e infine una data espressa con lo zilacato di *Larth Nulathe*.

È in un quadro del genere che trova la sua collocazione più naturale la presenza della rappresentazione numerica alla r. 2. Una volta stabilito (come scoperto da Maggiani 2001b) che essa consiste non, come si riteneva, in un intero, *II "2"*, ma in un numero con decimale, *IIC "2½"*, non si vede come collegarla al suo (ovvio) referente, l'oggetto iscritto, se non quale indicazione del suo peso. Su questo specifico punto si è sviluppato un diffuso consenso¹³: anche se il parallelismo con l'ambito latino, e nella fattispecie l'intervento di magistrati preposti al controllo del peso, è ripreso solo da Maras (che ritiene significativa, al pari di Maggiani, per l'ufficialità di tali condizioni, la formula di datazione che chiude il testo).

3. Per parte mia, penso, come Maggiani, che l'iscrizione registri e comunichi due eventi distinti: da una parte, la dedica dell'oggetto a una divinità; dall'altra, l'avvenuto controllo di congruità del suo peso con un campione ufficiale. Come i due messaggi si rapportino tra di loro, quale sia la loro collocazione e articolazione all'interno del testo, e attraverso quali strutture sintattico-semantiche essi vengano formulati, sono problemi che cercheremo di affrontare nelle pagine che seguono: fermo restando che la inaccessibilità alla lettura di alcuni punti del testo può costituire un serio ostacolo, ritengo che comunque vi sia spazio per precisare e articolare il senso di questa iscrizione.

4. Partiamo dalla sequenza *tece. IIC* che si legge alla r. 7. Come si è visto, l'iscrizione dell'Arringatore non può più essere invocata come confronto per riconoscere in *tece* il verbo della dedica: lì, come nell'iscrizione del Putto di Montecchio, *tece* ha valenza

¹² A partire da MAGGIANI 2001a, p. 72.

¹³ Vedi FACCHETTI - WYLIN 2001, p. 158; WALLACE 2008, p. 177; MARAS, *Dono*, p. 279.

onomastica e non lessicale. Tolta l'iscrizione dell'Arringatore, all'interno della documentazione etrusca una forma *tece* compare in due sole occorrenze: questa dell'*aequipondium*, con *tece. IIC*, e quella che si trova in un'iscrizione graffita sotto il piede di un'anfora attica a figure nere degli ultimi decenni del VI secolo a.C., OI 0.4: *tece: X*. Il contesto in cui *tece* compare è dello stesso tipo: *tece* si trova prima di una rappresentazione numerale. Questo praticamente esclude quella che già di per sé sarebbe una possibilità remota, e cioè che si tratti della occorrenza di due parole omofone (poniamo, un verbo di dono/dedica sull'*aequipondium*, un sostantivo nell'iscrizione commerciale), che casualmente comparirebbero, all'interno di un corpus, in contesto equivalente¹⁴. Per quanto riguarda *tece: X*, il testo è strutturalmente affine al graffito *culcna XI* (Fa 2.30) che compare sotto il piede di un cratere attico a figure rosse da Poggio Sommavilla, dell'inizio del V secolo a.C., immediatamente comprensibile: "11 coppe" (il plurale del nome non è marcato, come di regola con gli inanimati)¹⁵; la formulazione è la stessa che ritroviamo in un certo tipo di iscrizioni commerciali attiche, nelle quali si fa riferimento ad uno stock di piccoli vasi¹⁶. Comprensibilmente, l'esistenza del *culcna XI* di Poggio Sommavilla e il confronto con le iscrizioni commerciali attiche ha fatto a suo tempo ritenere ad Alan Johnston¹⁷ che anche *tece: X* contenesse questo tipo di informazioni, e dunque che *tece* potesse qualificarsi come nome di vaso. In sé ragionevole, e motivata dalle conoscenze di allora, l'idea di Johnston non è oramai più sostenibile: una volta acquisita l'occorrenza di *tece* sull'*aequipondium*, per dirla con Johnston stesso¹⁸, per *tece* questo «clearly point[s] away from any vase name interpretation».

Ci si chiede però se in *tece IIC* e *tece X* il rapporto che intercorre tra la parola e l'oggetto che reca l'iscrizione sia non quello di un riferimento diretto, mediante l'uso del nome dell'oggetto (che sarebbe necessariamente diverso nei due casi), ma piuttosto un riferimento mediato, attraverso una nozione che all'oggetto è fattualmente collegata: in altre parole, la domanda è – lasciando da parte altre possibilità teoriche – se *tece* non sia un termine appartenente all'ambito semantico della misurazione.

Nel caso dell'*aequipondium*, è stato possibile stabilire, tramite la sua pesatura, che le misure ponderali indicate dall'espressione *tece IIC* erano congruenti con quanto è noto sui valori della libbra etrusca calcolata in rapporto a quella romana¹⁹. Dunque, se si accetta quanto sopra argomentato, *tece*, termine tecnico per l'unità ponderale, si presenta qui come il corrispondente etrusco del termine *libra* in latino. Ma come conciliare

¹⁴ Viceversa Maras (*Dono*, p. 279), pur ammettendo che (nell'*aequipondium*) *tece* potrebbe anche essere «un sostantivo in relazione con il numerale seguente», configura la possibilità che sia sull'*aequipondium* che sull'anfora si tratti di una forma «identificabile come un verbo al preterito (< **tec-ce* >», con valore di "porre" o simili: il che va contro l'evidenza della tipologia delle iscrizioni commerciali, cui il graffito dell'anfora appartiene, dove formulazioni del genere, non a caso, sono assenti.

¹⁵ AGOSTINIANI 1993, pp. 33-38.

¹⁶ JOHNSTON 1979, pp. 24-25, 50 e *passim*.

¹⁷ JOHNSTON 1982.

¹⁸ JOHNSTON 2006, p. 18.

¹⁹ MAGGIANI 2002, p. 168.

questo valore del termine *tece* con la sua occorrenza nell'iscrizione *tece X* dell'anfora, contenitore per liquidi (o aridi), dove ci aspetteremmo non l'indicazione di una misura di peso, ma piuttosto di capacità?

Ci si può richiamare, a questo proposito, alla notizia riportata da Galeno, secondo cui a Roma la *hemina*, unità di misura di capacità, veniva indicata anche con lo stesso nome dell'unità di misura di peso, e cioè come *libra*: era la cosiddetta *libra mensuralis*, distinta dalla *libra ponderalis*, e come questa suscettibile di suddivisione dodecimale (come la *libra ponderalis*, anche la *libra mensuralis* consisteva in 12 *unciae*)²⁰. Ci si chiede allora se la stessa bivalenza del termine *libra* a Roma non fosse anche nel suo (qui ipotizzato) equivalente etrusco, *tece*: come *tece IIC* indicava "due *librae (ponderales)* e mezzo", *tece X* poteva indicare "dieci *librae (mensurales)*".

Ma un valore del genere è congruente con i caratteri oggettivi del vaso su cui l'iscrizione compare? Il catalogo di Sotheby, che ne è fonte bibliografica unica²¹, ne indica l'altezza in 40 cm. Com'è noto, ricavare la capacità di un vaso a partire dalle sue dimensioni è operazione tutt'altro che agevole. Per quanto ho potuto vedere²², e in termini molto grossolani ma sufficienti ai nostri fini, per un'anfora di questo tipo ad un'altezza di 40 cm doveva corrispondere una capacità di un po' più di 8 litri. Se, come si è visto essere il caso per l'equivalente etrusco della *libra ponderalis*, anche per la *libra mensuralis* le condizioni etrusche erano omologhe a quelle romane, essendo la *hemina* romana corrispondente, grosso modo, a 2,7 dl²³, il valore che se ne ricava per *tece X*, cioè 2,7 l, è lontano dalla capacità totale dell'anfora.

Ma non necessariamente una indicazione di capacità su un'anfora si riferirà alla sua capacità totale. L'omologia strutturale che si rileva tra questa iscrizione e le iscrizioni commerciali attiche non deve far dimenticare che *tece X* è un'iscrizione etrusca, e quindi estranea al processo di produzione del vaso e, probabilisticamente, anche alla sua commercializzazione. Si è discusso a lungo, senza risultati certi, se i vasi attici ar-

²⁰ RICHARDSON 2004, p. 43. Questo valore di *libra* è entrato nei dizionari latini, vedi per esempio già:

Calepino, s.v. *Libra*: «Erat autem Libra mensuralis, teste Galeno l.1. de Composi. medic. mensura cornea, qua Romani oleum admetiebantur, intersecta lineis quibusdam dividitibus ipsam in duodecim partes. Huius vero librae pars duodecima, hoc est, interstitium inter duas lineas, Uncia vocabatur. Porro quantum differat Libra mensuralis in pondere a Libra ponderali docet idem Galenus [...] Corneis autem mensuris oleum apud Romanos vendi consuevisse ostendit etiam Hor. lib. 2 Serm. Saty. 2».

Forcellini, s.v. *Libra*: «Libra est etiam mensura liquidorum constans duodecim partibus aequalibus, quas similiter uncias vocabant. Erat autem libra haec, teste Gal. lib. 1. de composit. med. per gen. c. 17. et l. 6. e. 8., mensura cornea, qua oleum admetiebantur, intersecta lineis quibusdam dividitibus ipsam in duodecim partes. Corneis autem mensuris oleum apud Romanos vendi consuevisse ostendit etiam Horat. 2. Sat. 2.61. - Suet. Caes. 38. Frumenti denos modios, ac totidem olei libras».

²¹ Sotheby Parke Bernet & Co. (London), *Egyptian, Middle Eastern, Greek, Etruscan and Roman Antiquities ...: Monday, July 13, 1981, and Tuesday, July 14, 1981*, London 1981, n. 241. Al momento, il catalogo è difficile da reperire, per più e diversi motivi: sono perciò estremamente grato a Jane Shepherd per avermi aiutato in questa bisogna, contattando gli editori del catalogo stesso.

²² Si veda, con ricca casistica, BENTZ 1998, capitolo 2; utili indicazioni in HAMILTON 1993, pp. 242-243, e in CVA München 14, *passim* (specialmente pp. 91-92) (E. KUNZE-GÖTTE).

²³ *Enciclopedia Italiana* XVIII (1933), s.v. *Hemina*.

rivavano nel mercato di destinazione pieni (di olio o vino) o vuoti. Johnston tende a pensare che viaggiassero vuoti²⁴, sulla base di considerazioni che gli vengono suggerite dai graffiti commerciali attici. Nel caso dell'anfora con *tece X*, si può immaginare che essa sia arrivata in Etruria vuota, secondo quella che era la prassi secondo Johnston, e qui impiegata come contenitore, riempiendola solo per una parte della sua capacità: il che spiegherebbe anche la funzione della scritta, finalizzata a specificare la quantità di quanto contenuto nel vaso (vino, olio o aridi che fossero).

4.1. La sequenza *tece IIC*, di cui si è appena trattato, è immediatamente preceduta, sulla stessa riga, dalla forma *alpan*. Dato che – secondo una diffusa opinione, vedi sopra – *macuni/masuni/masani hercles* è un'espressione locativale, “nell'X di Hercle”, sintatticamente autosufficiente, *alpan* sembra piuttosto legarsi al sintagma numerale *tece IIC* che la segue. Quale sia la sua funzione rispetto ad esso dipende ovviamente dal significato che ad *alpan* si attribuisce. Lasciando per il momento da parte l'impiego onomastico di *alpan* (e di altre forme ad essa collegate), che come vedremo entra a buon diritto nella discussione, concentriamoci qui sull'impiego di *alpan* come voce del lessico. Oltre che in quella dell'*aequipondium*, la parola risulta presente in altre nove iscrizioni. Di queste, sei presentano i caratteri tipici delle iscrizioni votive:

Co 3.3: *v. cvinti. arntias. selansl. tez. alpan turce*

Co 3.4: *v. cvinti. arntias. culsansl alpan. turce*

Co 3.5: *a. vels(i). cus(u). θuplθas. alpan. turce*

Co 3.6: *velias. fanacnal. θuflθas alpan. menaxe. clen. cexa. tuθines. tlenaxeis*

OA 3.12: *cn. turce tite. utaves. v. l. hercles alpan*

Cr 3.26: *ecn. turc[e] la. tinana[s. ca]es. alpan. a[-(-)]*

Delle restanti tre iscrizioni, due sono strutturate secondo lo schema formulare del possesso, con nomi flessi al genitivo:

Vc 3.9: *avles v(i)pinas alpan*

AS 4.2: *temres. alpan tinas*

mentre nell'ultima *alpan* è inserito tra un nome proprio (nella forma di citazione) e una parola:

OA 3.8 *marce. svincinas. alpan. puts*

Ad *alpan* risulta distribuzionalmente equivalente²⁵ (come mostra OA 3.12, su cui più avanti) la forma *alpnu* che compare in

Ta 3.9: *ecn. turce. larθi. leθanei. alpnu selvansl canzate(s)*

²⁴ JOHNSTON 1979, p. 50.

²⁵ Sulla forma *alpnina* presente sulla iscrizione votiva della cosiddetta “basetta di Manchester” (OA 3.9: MARAS, *Dono*, pp. 305-306), e sul rapporto che la lega ad *alpan* per morfologia e semantica mancano, a mio avviso, evidenze certe, per cui pare opportuno sospendere il giudizio. Lo stesso vale per *alpn* di Pe 3.6 (che vada emendata in *alpan*, così gli *Etruskische Texte*, è solo possibile).

Si è attribuito in passato ad *alpan* un valore testuale analogo a quello del latino *libens* nella formula *libens meritō* in iscrizioni votive²⁶, dunque una funzione di modificatore del verbo della dedica (ove presente). Al momento, trova credito piuttosto²⁷ la proposta di Colonna²⁸, che ritiene *alpan* un nominale (aggettivo, eventualmente sostantivato), passibile di funzionare come oggetto quando compaia con una forma verbale attiva, come soggetto con una forma passiva (*a. velsi. (...) θυπλθαῖ alpan turce*, Co 3.3 ~ (...) θυφλθαῖ *alpan menaxe*, Co 3.6.): semanticamente predisposto al riferimento all'oggetto che porta l'iscrizione, qualificandolo come "buono", "gradito", o simili.

Ovviamente²⁹, che la funzione di *alpan* – al pari del suo equivalente distribuzionale minoritario *alpnu* – sia quella di soggetto o oggetto, non è sostenibile per iscrizioni come OA 3.12, Cr 3.26 e Ta 3.9 (vedi sopra), in cui soggetto e oggetto hanno già una codifica in altro costituente dell'enunciato, (*e)cn* per l'oggetto e l'antroponimo all'assolutivo per il soggetto: se intendiamo *alpan* come riferito al soggetto o all'oggetto, la sua funzione non può essere che quella di un complemento predicativo, dunque di un modificatore (del soggetto o dell'oggetto). E anche in quei contesti in cui la valenza del predicato non risulta saturata – laddove, cioè, l'oggetto non è designato da una parola 'piena' o da un pronome (come (*e)cn*)³⁰ – la funzione pare piuttosto, ancora una volta, quella di un complemento predicativo, riferito ad un oggetto sottinteso: *v cvinti arntiaῖ culṣanṣl alpan. turce* (sopra), sarà "... come cosa buona dedicò (questo)" piuttosto che "... dedicò una / la cosa buona".

Dunque, nei testi esaminati finora, *alpan*, piuttosto che come realizzazione di uno degli argomenti del predicato (sintatticamente: soggetto o oggetto), sembra funzionare come un circostanziale, che modifica l'oggetto o il soggetto (espressi o meno). Ma niente impedisce di pensare che nelle nove iscrizioni sopra esaminate *alpan* funzioni come un modificatore non del soggetto o dell'oggetto, ma del predicato³¹: e nel caso, poi, dell'*aequipondium*, quella di modificatore di un predicato pare, visto il contesto, l'unica interpretazione possibile.

Ovviamente, una scelta tra le due configurazioni sintattiche alternative che i testi ci indicano per *alpan* (modificatore del soggetto/oggetto ~ modificatore del predicato) passa attraverso la ricostruzione del significato della parola. A ragione si è ritenuto che una ricerca in tal senso potesse trovare qualche indicazione nell'uso di *alpan* (e di *alpnu*: che una volta appare scritto *alpunu*, forma certamente secondaria, derivata per anaptissi) come nome proprio, a denominare una divinità femminile che compare, su una serie di

²⁶ PFFIFFIG, *Religio*, p. 280; da ultimo, MARAS, *Dono*, p. 82.

²⁷ MARAS, *Dono*, p. 82.

²⁸ COLONNA 1989-90, pp. 883-884; COLONNA 1993, p. 133; cfr. WYLIN 2000, p. 159; MARAS, *Dono*, p. 83.

²⁹ Uno scambio d'opinioni con Giulio Giannechini sulla distribuzione di *alpan*, e su quanto se ne può ricavare per l'attribuzione ad essa di valori sintattici e testuali, mi ha suggerito alcune modifiche anche sostanziali alla formulazione che, su questo punto, avevo dato in una prima versione. Ovvio che la responsabilità di quanto qui sostenuto è solo mia.

³⁰ Non si hanno esempi dell'occorrenza di *alpan* in frasi senza soggetto con verbo al passivo.

³¹ CRISTOFANI 1985, p. 4 parla per *alpan*, in termini intuitivi ma centrando il problema, di una funzione di «arricchimento dell'enunciato».

specchi etruschi di età ellenistica, come uno dei membri del corteggio di Turan³²: e che, dopo lo studio dedicato al soggetto da Cristofani³³, è più o meno concordemente identificata con la greca Harmonia³⁴, che del pari fa parte del corteggio di Afrodite. Si tratta dunque per *Alpan*, come per Harmonia, della personificazione di un concetto astratto, che avrà presumibilmente mantenuto parte almeno dei tratti semantici costitutivi: tratti che sarà dunque lecito attribuire alla voce lessicale.

Riassumendo, i contesti in cui la parola compare sono tre, non conguagliabili stando alle evidenze:

- la raffigurazione di una divinità femminile assimilabile alla greca Harmonia, per la quale *alpan* funziona come didascalìa;
- alcune iscrizioni di tipo sacrale, linguisticamente strutturate come iscrizioni di dono o di possesso;
- l'enunciazione di un valore ponderale, riferito ad un peso da stadera, e stabilito in termini ufficiali, che ne garantiscono la corrispondenza ad un peso campione.

A mio avviso, esiste per *alpan* (e per *alpnu*: per quest'ultimo, vedi subito sotto) un valore che si accorda con tutti e tre i contesti descritti, e che è congruente con quanto ricavabile dai fatti distribuzionali sopra esaminati. Partiamo dal concetto espresso in greco da ἀρμονία, che è basicamente “giusta rispondenza delle parti con l'intero”, ma che già in Omero valeva “accordo”, “contratto” (ἐπίσκοποι ἀρμονιάων “custodi dei patti”). Se, come si è visto, è da accogliere l'equivalenza Ἀρμονία = *Alpan*, allora anche *alpan* potrebbe essere “l'accordo”, “il contratto”, e la sua personificazione la divinità di riferimento: che nel caso della variante *alpnu*, più presente di *alpan* come nome proprio, al contrario di quello che accade per la voce lessicale (*Alpnu* 4 vv. ~ *Alpan* 3 vv.; *alpnu* 1 v. ~ *alpan* 8 vv.) pare aver comportato un processo di derivazione ‘personalizzante’ (uscita in -u), più che plausibile.

Se *alpan* è qualcosa come “accordo”, allora si recupera (e vengo così al secondo dei contesti descritti) la vecchia idea di una omologia con l'espressione *libens meritō* largamente presente nel formulario votivo latino: non nel senso che *alpan* corrisponda a *libens*, come si pensava (un “volentieri” impiegato sic et simpliciter per qualificare l'azione che si fa con una dedica votiva suona abbastanza strano), ma nel senso, piuttosto, che esprima lo stesso concetto espresso da *meritō*, che è sì “a buon diritto”, “a giusto titolo”, come spesso viene tradotto, ma solo nel senso che il dedicante, che aveva promesso di fare un'offerta come contraccambio per il favore divino, una volta ottenuto il favore, assolve la sua parte del patto. Da un punto di vista morfosintattico, si tratta di un nominale usato, nella sua forma non marcata (assolutivo), come modificatore del predicato: per cui *alpan turce* “dovutamente dedicò”, “in riscontro dedicò”, e simili; e lo

³² LAMBRECHTS 1981. Nella maggioranza dei casi (sei su sette), la figura è quella di una giovane donna seminuda, riccamente adornata.

³³ CRISTOFANI 1985, pp. 4-6.

³⁴ Per PARIBENI 1988, la Harmonia che compare nel corteggio di Afrodite è, all'interno di una tradizione letteraria e iconografica variata e contraddittoria, quella «più pallida e inconsistente» (p. 412), «una figura graziosa e senza carattere accanto a personificazioni altrettanto vaghe e esteriori».

stesso vale se il predicato consiste non in un verbo, ma una predicazione di appartenenza che impiega il genitivo.

Del pari, la corrispondenza tra due entità, insita nella nozione di “armonia”, “accordo”, può dar ragione dell'uso di *alpan* per modificare (arricchendola) la dichiarazione del peso riscontrato, costituita dal sintagma *tece IIC*: le modalità sono le stesse di quelle che, nelle iscrizioni latine richiamate da Maggiani, specificano che il peso dichiarato da chi ha fatto il controllo è *exactus* (*exigere ad* + ACC vale “commisurare rispetto a...”, “misurare esattamente q.c. secondo una norma/una misura”) rispetto ad un campione ufficiale. Dunque, *alpan tece IIC* “esattamente due libbre e mezzo”, con *alpan* e *tece* che hanno a che fare con la dichiarazione di conformità del peso, e non con l'enunciazione del dono di cui è fatto oggetto: come invece unanimemente si è ritenuto.

5. Un altro punto a mio avviso da ridiscutere è quello della sequenza *θusti. θui. meθlmθ* della r. 3. Due dei tre costituenti sono di comprensione immediata e senza problemi: *θui* è “qui”, *meθlmθ* è “nel *meθlum*” (sul significato da attribuire alla parola vedi più oltre). Quanto al terzo, *θusti*, in termini strettamente grafo-fonetici si tratterebbe di un apax. In realtà, è difficile separare la forma da quella scritta *tušθi* e *tušti* in iscrizioni funerarie cortonesi:

Co 1.9: *tušti. θui*

Co 1.12: *tušti θui*

Co 1.3: *tušθi θui hupninêθi arnt mefanates velia-k hapisnei*

Come segnalava già Cristofani nell'edizione, vista l'oscillazione grafica che presenta la forma nelle iscrizioni cortonesi (*tušθi* : *tušti*), interpretare il *θusti* dell'*aequipondium* come una ulteriore variante non fa difficoltà³⁵; e si aggiunga, a mio avviso ineludibile, il peso del contesto, dato che sia sull'*aequipondium* che a Cortona la forma compare seguita dall'avverbio *θui*; e il fatto che la sequenza dell'*aequipondium*, *θusti θui meθlmθ*, si presenta dal punto di vista sintattico, e parzialmente per semantica, perfettamente sovrapponibile al *tušθi θui hupninêθi* di Co 1.3.

In queste condizioni, ferma restando la oggettiva esistenza di un problema di grafia³⁶, mi sembra ragionevole tentare una interpretazione della sequenza dell'*aequipondium* collegandola a quella delle iscrizioni cortonesi.

Il problema di *tušθi* / *tušti* / *θusti* è poi ulteriormente complicato dalla presenza, in tre iscrizioni perugine, di una forma che da tempo a *tušθi* / *tušti* è stata collegata per morfologia, significato ed impiego testuale:

Pe 1.408: ^a *ve: ti(te): petruni: ve: aneinal: spurinal: clan: veilia: clanti: arznal*
^b *tušurθi*

Pe 1.410: *la. tite. petruni. ve. clantial. fasti. capznei. ve tarχisa. χvestnal. tušurθir*

Pe 1.1224: [-?]-i *tarcnei*
[-?]-nei: *tušurθii*

³⁵ E si aggiunga la base verbale *θus-* riconosciuta da MASSARELLI 2014, pp. 192-193 nelle laminette di Volterra Vt 4.1 (preterito *θus-ce*) e Vt 4.2 (nomen agentis *θus-aθ-ur*, plurale).

³⁶ FACCHETTI - WYLIN 2001, pp. 148-151.

Le prime due iscrizioni si trovano sul medesimo tipo di manufatto, cioè su un'urna bisome, con la rappresentazione dei due coniugi (erano collocate nella camera ipogea dei Tite Petruni nell'Ipogeo dei Volumni a Perugia)³⁷. Questa circostanza, e il fatto che una almeno delle tre attestazioni di *tusθi* / *tusti* (quella del Melone del Sodo, sopra, Co 1.3), si riferisca alla sepoltura di due coniugi, è sembrato³⁸ indicativo di un collegamento delle forme in questione con la condizione di una doppia sepoltura: tanto più che *tusur-* può essere letto come marcatura di plurale della base *tus-*, e dunque *tusurθi* può comunicare, con modalità morfosintattiche diverse (uso del plurale), un analogo contenuto.

Sul significato da attribuire alla base *tus-* si registrano due posizioni. Da una parte, si è privilegiata la possibilità del riferimento concreto alla sepoltura o parte di essa: *tus* sarebbe “nicchia”, “letto”, “giaciglio”, “cuscino”, *tusθi* / *tusti* la sua manifestazione al locativo, e *tusurθi* (e varianti, vedi subito sotto) la nominalizzazione della forma del locativo plurale, con valore “coniugi”³⁹. Dall'altra, si è pensato ad un significato che si accordasse con il riferimento a condizioni di sepoltura doppia. Stando alla testimonianza di Pallottino⁴⁰, ad un valore “insieme” per *tusθi* / *tusti*, e ad una forma nominalizzata per *tusurθi*, pensava già Trombetti negli anni '20-'30 del secolo scorso. Ma – a parte l'idea, avanzata da Pfiffig nel suo manuale⁴¹, che *tus* sia un aggettivo, “gemeinsam”, e che con *tusurθi* vengano denominati “die Ehegatten” (“die auf dem gemeinsamen [lagern]”) – è a Cristofani che si deve una articolata proposta di riportare le forme qui discusse ad un valore “insieme”⁴²: secondo il quale, il *θusti* dell'*aequipondium*, al pari del *tusθi* / *tusti* di Cortona, è da collegare al numerale etrusco per “1”, *θu(n)*, con una situazione etimologica per la quale, secondo Cristofani, si può richiamare l'esistenza in latino dell'avverbio *unā*. A ulteriore conferma, si tenga presente che non solo il procedimento è attestato in un numero considerevole di lingue del mondo (come si vede anche solo dando una scorsa veloce ad un repertorio enciclopedico)⁴³, ma in molti casi esso avviene con le stesse modalità dell'etrusco: cioè, con l'impiego di forme locativi. Già è significativo che il latino *simul* sia stato rideterminato con un prefisso *in-* che è certamente la preposizione (it. *insieme*, fr. *ensemble* ecc.), con un processo chiaramente naturale, testimoniato com'è, per esempio, dalle condizioni dell'ebraico moderno: dove *bə-yahad*, forma corrente nel parlato, rappresenta la combinazione dell'avverbio *yahad*

³⁷ GENCIAIOLI 2011, p. 27.

³⁸ Per la storia della ricerca, vedi da ultimo LÓPEZ MONTERO 2009.

³⁹ PALLOTTINO, *Etr*, p. 516; RIX 1984, p. 223; STEINBAUER 1999, pp. 250-252, 484; BENELLI 2007, pp. 149-150 (*tusθi θui* è un «locativo, rafforzato dal pronome [?] *θui* ‘qui’», *tus* si riferisce a un «luogo o oggetto con qualificazione sacrale»; **tus* “urna (nuziale)”, LÓPEZ MONTERO 2009.

⁴⁰ PALLOTTINO, *Etr*, p. 516: «Nelle sue note manoscritte il Trombetti pensa per la radice ad un valore ‘con, insieme’, e propone *tusθi* = ‘insieme’ e **tus-surθi* ‘con-sortes’».

⁴¹ PFIFFIG, *ES*, p. 305.

⁴² Recentissimamente, HADAS-LEBEL 2016, pp. 128-129, 144-146 ha proposto *tus* “couple”, *tusθi* “en couple”, con un «derivé hypostatique» *tusurθi*, che (al posto dell'atteso *tusθi-r*, morfologicamente regolare) vale “les en-couple”, “les époux”.

⁴³ Per esempio, MALHERBE 1995, pp. 485-1680.

“insieme” dell’ebraico biblico con la preposizione *bə-* “in”. Ma tanto più è il modo come “insieme” viene verbalizzato in lingue come il turco (a fronte del turco ottomano, con *beraber* dal pers. *berabâr*, il turco moderno ha *birlikte*, cioè /bir-lik-de/ letteralmente “nell’unità”: una modalità di formazione che si ritrova, per esempio, nella forma *yahdāw*, letteralmente “nella sua unità”, impiegata accanto a *yahad* nell’ebraico biblico), il basco (*batean*, con il numerale “1”, *bat*, flesso al locativo), o lo swahili (*pamoja*, da *moja* “1” + *pa-*, morfema di locativo).

Dunque, un *tus̄θi* (e varianti) con valore di “insieme”, “nello stesso posto” è del tutto plausibile, sia per considerazioni tipologiche, sia per le condizioni strutturali dell’etrusco. Naturalmente, restano in questo quadro delle zone d’ombra: principalmente, andrebbe qualificata la presenza di *s* (postdentale), che se confrontabile con quella presente in *θun-s* e *θun-s-na* del Liber Linteus (VI 13), parrebbe essere un ampliamento o un suffisso di derivazione⁴⁵ (formazione di un astratto, con significato “unità”, come in turco e in ebraico biblico, vedi sopra?). E d’altro canto non è evidente, nel quadro della assegnazione di un valore “insieme” a *tus̄θi*, quale sia il rapporto che con questo intesse *tus̄urθi*, con le varianti *tus̄urθir* e *tus̄urθii*. Il richiamo, per *tus̄urθi* e varianti, al concetto di “coniugi” (vedi sopra) non dà ragione, come giustamente sottolineava Cristofani, del fatto che in Pe 1224 si tratta di due personaggi femminili, e va perciò decisamente dismesso. Mi chiedo allora se tra *tus̄θi* (e varianti) e *tus̄urθi* (e varianti, che forse in realtà esistono)⁴⁶ non vi sia sostanziale identità, come parrebbe a giudicare dai contesti, anche fattuali, e se in *tus̄-ur-θi* non compaia in più, rispetto a *tus̄-θi*, quella marcatura di plurale che si constata nei distributivi *tunur* e *zelur*⁴⁷, con una enfaticizzazione del tratto di ‘pluralità’ che è costitutivo di “insieme”⁴⁸.

⁴⁴ Per l’ebraico sono debitore alla competenza di Romina Vergari, che ringrazio per l’aiuto prezioso.

⁴⁵ HENRY 1982-83, p. 25.

⁴⁶ Per l’alternanza *tus̄urθi* - *tus̄urθii* e *tus̄urθir* «non esiste ancora nessuna spiegazione valida, a meno di intendere tali grafie come testimonianza del fatto che la fine della parola era sentita come indistinta» (BELFIORE 2012, p. 428), e la tendenza generale mi pare al momento quella di ignorarle (STEINBAUER 1999, p. 251; LÓPEZ MONTERO 2009, pp. 329-330). Gli ET emendano la lettura *tus̄urθii* data per Pe 1.1224 dal CIE in *tus̄urθir*. D’altro canto, per le due diverse scritture delle due urne dell’Ipogeo dei Volumni, Pe 1.408: *tus̄urθi* e Pe 1.410: *tus̄urθir*, senza e con *-r* finale, l’idea di RIX 1984, p. 223, che a fronte di *tus̄θi* locativo singolare, “sul cuscino”, pone *tus̄urθi* come locativo plurale e *tus̄urθir* come plurale del locativo plurale non si impone certo per evidenza: si tratta (CENCIAIOLI 2011, p. 27) di due urne gemelle, che a distanza di una generazione presentano gli stessi caratteri (policromia e doratura; la cassa riproduce sulla fronte una *kline*), il che punterebbe (fatte salve alcune differenze di dettaglio) verso l’idea di una omologia anche testuale, e conseguentemente ad un errore materiale (*tus̄urθir* per *tus̄urθi*: si noti anche la resa morfofonemicamente irregolare della sibilante).

⁴⁷ AGOSTINIANI 1995, p. 38. Evidentemente, tra le molte strategie morfosintattiche messe in opera nelle lingue del mondo (dalla reduplicazione alla marcatura morfologica del numerale, GIL 1982 e 2013) l’etrusco utilizza la stessa che si riscontra in latino (marcatura come plurale).

⁴⁸ Concetto che è tutto sommato più centrale di quello specificamente distributivo: come insegna il latino, dove i distributivi sono prima di tutto dei collettivi (*bini custodes* – PLAUT., *Mil.* 211 – è “a pair of guards”, e non “two guards each”: POSTGATE 1907, p. 200). Ci sono dunque indizi per ritenere che il suffisso *-ur*, che in etrusco pare specializzato per la formazione dei distributivi a partire dai cardinali, sia all’origine collegato con la morfologia del plurale (animato) in *-r*.

6. Quanto argomentato nei paragrafi che precedono su alcuni passaggi dell'*aequipondium* di Caere – *alpan tece IIC* e *θusti θui meθlmθ* – costituisce, ovviamente se si accettano le analisi condotte, un punto da cui si può partire per tentare di definirne e precisarne ulteriormente il contenuto: che, oggettivamente, come si diceva all'inizio, è tutt'altro che evidente nelle sue articolazioni.

6.1. Per un primo punto si parte da una questione di lettura, che ha un peso al livello della individuazione della struttura testuale. Come osservato all'inizio, per alcune porzioni del testo vi sono divergenze di lettura molteplici e profonde, che denunciano una condizione di assai scarsa leggibilità: sulle quali ho preferito non assumere una posizione. Un po' diverso è il caso della r. 2, per la quale Maggiani ha da tempo proposto una lettura *vel. uc̄s. luvxmsal*⁴⁹, contro la lettura corrente *velus. luvxmsal*⁵⁰. Maras sembra non alieno dal considerare la lettura di Maggiani un'alternativa possibile, mentre l'analisi autoptica di Facchetti - Wylín li ha portati ad escluderla del tutto⁵¹.

Per parte mia, mi limito a segnalare le ricadute delle due letture a livello di analisi del testo. Fermo restando che la sequenza rappresenta, come unanimemente si ritiene, il nome del dedicante, se, come vuole Maggiani, si tratta di una formula onomastica all'assolutivo ('prenome + gentilizio + prenome del padre al genitivo'), allora ci attendiamo che funzioni come soggetto della dedica: ma, una volta chiarito il carattere nominale di *tece*, non si vede francamente da quale segmento del testo – ovviamente, per la parte leggibile di esso – il verbo di dedica potrebbe essere rappresentato.

Se vale la lettura alternativa, nella formula bimembre ('prenome + gentilizio' secondo Maras; 'prenome + prenome del padre' per altri), con flessione al genitivo dei due membri, il genitivo segnala il dedicante: mentre il genitivo dei teonimi che precedono (o del teonimo che precede, vedi sopra: *raθs turmsal*) identificherà il dedicatario. Si noti che la potenziale ambiguità insita nell'uso di uno stesso caso, quello che esprime l'appartenenza, per due ruoli semantici distinti, chi dà e chi riceve, viene di fatto eliminata attraverso i caratteri della referenza del nome proprio: ma è certo a causa di questa ambiguità, in partenza scomoda, che il giro formulare del "doppio genitivo della divinità e del dedicante" è presente nell'epigrafia etrusca⁵² in due sole occorrenze, quella dell'*aequipondium* e quella della succitata dedica di Velia Fanacna, Co 3.6.

6.2. Va detto comunque che le condizioni testuali dell'*aequipondium* sono diverse rispetto a quelle della dedica di Velia Fanacna. In quest'ultima, la porzione del testo che segue il doppio genitivo è parte integrante della dedica, e contribuisce alla corretta attribuzione dei ruoli semantici, comunque già individuati dalla referenza dei nomi pro-

⁴⁹ A partire da MAGGIANI 2001b.

⁵⁰ Così, per esempio, la seconda edizione degli *Etruskische Texte*.

⁵¹ MARAS, *Dono*, p. 278, nota 3: «lettura non impossibile dal punto di vista epigrafico»; FACCHETTI - WYLÍN 2004, p. 390: la lettura di Maggiani «non risulta supportata da elementi oggettivi».

⁵² MARAS, *Dono*, p. 461, che riporta, come costitutiva di questa classe testuale, oltre all'*aequipondium*, la dedica di Velia Fanacna di Co 3.6 (vedi sopra).

pri. Viceversa, nel caso dell'*aequipondium*, il testo di dedica pare consistere soltanto nei due genitivi, del dedicatario e del dedicante, delle rr. 1-2, *raθs turmsal velus lwoχmsai: se alpan* è l'avverbio che esprime l'esattezza del controllo, con la terza rima siamo già nella porzione del testo che riguarda non la dedica del peso, ma il controllo che di esso è stato fatto⁵³. A meno di non pensare a una distribuzione 'a incastro' dei due eventi, francamente poco realistica (e comunque, se del caso, da dimostrare), le linee dalla 3 alla 10 parrebbero riguardare l'operazione di controllo della regolarità del peso. Questo sembra comportare alcune conseguenze.

La prima è che il *meθlum* della r. 3 è il luogo in cui è avvenuto il controllo: e dunque – se vale il significato "urbs" che per lo più si attribuisce alla parola⁵⁴ – ne sottolinea il carattere urbano, ufficiale.

La seconda è che il riferimento a Hercle della r. 5 (*masani/macuni/matani hercles*) ci informa, con tutta probabilità, sul luogo di conservazione del peso campione rispetto al quale l'*aequipondium* è risultato esatto (meno probabilmente, dell'*aequipondium* stesso che ha passato il controllo): in ambito romano, l'indicazione del luogo di conservazione del campione si affiancava alla menzione dei magistrati come ulteriore garanzia della certificazione del peso⁵⁵.

La terza ed ultima conseguenza è che i due nomi che compaiono alle linee 8-9, prima della formula di datazione, non possono che essere – come piace a Maggiani, vedi sopra – che quelli dei funzionari / magistrati responsabili del controllo.

7. Concludendo. Non c'è il minimo dubbio che le condizioni di lettura disperate in cui versa una parte non indifferente del testo dell'*aequipondium* di Caere ne impediscono ancora il pieno riconoscimento della struttura, per sintassi e contenuto. Ma mi sembra che quanto argomentato su *tece*, *alpan* e *θusti*, ove accettabile, permetta – al di là del costituirsi come contributo alla ricostruzione generale dell'etrusco – quanto meno di individuare una scansione dei blocchi comunicativi⁵⁶, linee 1-2 e linee 3-10: che – al limite, anche via un nuovo controllo autoptico – potrebbero costituire la base per una ulteriormente approfondita comprensione del testo.

LUCIANO AGOSTINIANI

⁵³ Diversa la vulgata, rappresentata per esempio da WALLACE 2008, p. 177: «Lines 2-6 refer to the act of dedicating the object on the part of Vel, son of Lavkhmes».

⁵⁴ Da ultimo, BELFIORE 2010, pp. 78-79.

⁵⁵ CORTI 2001, p. 193. Le formule sono del tipo di CIL V 8119, per esempio *exac. ad X Castor.*, con la quale si certificava che il peso era esattamente corrispondente alle 10 libbre del campione conservato nel tempio di Castore (ancora istruttivo, su tutta la questione, GATTI 1881).

⁵⁶ MARAS, *Dono*, p. 277 ritiene si possano riconoscere due mani diverse, la prima alle linee 1-5, la seconda alle linee 6-10. Questo è possibile, anche se non particolarmente evidente. Non ne discende però automaticamente che alla prima mano corrisponda la dedica, alla seconda l'indicazione ufficiale del peso: come insegna, non fosse altro, la Tavola di Cortona, non necessariamente cambio di mano vuol dire diverso contenuto del testo scritto.

ABBREVIAZIONI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Calepino = *Ambrosii Calepini Dictionarium ... Additamenta Pauli Manutii ... Henrici Farnesii De verborum splendore & delectu, ad ubertatem & copiam dicendi, appendiculae duae ... Ac demum inseritur dictionarium Italicum*, Venetiis, apud Dominicum de Farris 1590.
- Forcellini = *Totius latinitatis Lexicon consilio et cura Iacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini, alumni Seminarii Patavini lucubratum*, Patavii, typis Seminarii (4 voll.) 1771.
- AGOSTINIANI L. 1993, *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco*, in *Incontri Linguistici* XVI, pp. 23-44.
- 1995, *Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione grafica*, in *AION Ling* XVII, pp. 21-65.
- 2003, *Etrusco lauxumes tra lessico e onomastica*, in S. MARCHESINI-P. POCETTI (a cura di), *Linguistica è storia*, Studi in onore di C. de Simone, Pisa, pp. 21-32.
- AGOSTINIANI L. - NICOSIA F. 2000, *Tabula Cortonensis*, Roma.
- BELFIORE V. 2010, *Il Liber Linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma.
- 2012 *Problemi di dialettologia etrusca: spie grafiche e questioni "dialettali" non solo perugine*, in *Régler l'usage: norme et standard dans l'Italie préromaine* (MEFRA CXXIV 2), pp. 421-437.
- BENELLI E. 2007, *Iscrizioni etrusche: leggerle e capirle*, Ancona.
- BENTZ M. 1998, *Panathenäische Preisampforen: eine athenische Vasengattung und ihre Funktion vom 6.-4. Jahrhundert v. Chr.*, AK Beiheft 18, Basel.
- CENCIAIOLI L. 2011, *Storia della scoperta e le vicende dell'Ipogeo*, in EAD. (a cura di), *L'Ipogeo dei Volumni, 170 anni dalla scoperta*, Perugia, pp. 15-32.
- COLONNA G. 1989-90, *Le iscrizioni votive etrusche*, in *ScAnt* III-IV, pp. 875-903.
- 1993, *A proposito degli dei del Fegato di Piacenza*, in *StEtr* LIX [1994], pp. 123-139.
- CORTI C. 2001, *Pesi e contrappesi*, in C. CORTI - N. GIORDANI (a cura di), *Pondera. Pesi e misure nell'antichità*, Campogalliano, pp. 191-212.
- CRISTOFANI M. 1985, *Faone, la testa di Orfeo e l'immaginario femminile*, in *Prospettiva* 42, pp. 2-12.
- 1996, *Due testi dell'Italia preromana. 1. Per regna Maricae. 2. Aequipodium Etruscum*, Roma.
- FACCHETTI G. M. - WYLYN K. 2001, *Note preliminari sull'aequipodium di Cere*, in *AION Ling* XXIII [2005], pp. 143-162.
- 2004, *Nuove letture sull'aequipodium di Cere*, in *ParPass* LIX, pp. 389-396.
- GATTI G. 1881, *Della leggenda exact. ad artic nelle iscrizioni ponderarie*, in *AnnInst*, pp. 179-203.
- GIL D. 1982, *Distributive numerals*, Los Angeles.
- 2013, *Distributive Numerals*, in M. S. DRYER - M. HASPELMATH (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig [online at: <http://wals.info/chapter/54>].
- HADAS-LEBEL J. 2016, *Les cas locaux en étrusque*, Roma.
- HAMILTON R. 1993, *Archons' names on Panathenaic vases*, in *ZPE* 96, pp. 237-248.
- HENRY B. M. 1982-83, *Les nombres étrusques*, in *Bulletin du Centre de Recherches et d'Enseignement de l'Antiquité* V, pp. 1-42.
- JOHNSTON A. W. 1979, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster.
- 1982, in *StEtr* L [1984], p. 302, *REE* n. 56.
- 2006, *Trademarks on Greek Vases. Addenda*, Oxford.
- LAMBRECHTS R. 1981, *Alpan*, in *LIMC* I, pp. 573-576.
- LÓPEZ MONTERO R. 2009, *Relectura morfo-semántica del término etrusco tušurθi(r)*, in *Emerita* LXXVII 2, pp. 317-330.
- MAGGLIANI A. 1996, *Appunti sulle magistrature etrusche*, in *StEtr* LXII [1998], pp. 95-138.
- 2001a, *Pesi e bilance in Etruria*, in C. CORTI - N. GIORDANI (a cura di), *Pondera. Pesi e misure nell'antichità*, Campogalliano, pp. 67-74 (pp. 67, 72, n. II.3, fig. 35).

- 2001b, *Il.B.5.2. Peso*, in A. M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Veto, Cerveteri, Vulci. Città di Etruria a confronto*, Catalogo della mostra (Roma 2001), Roma, p. 153.
- 2002, *La libbra etrusca. Sistemi ponderali e monetazione*, in *StEtr* LXV-LXVIII, pp. 163-199.
- 2012, *Ancora sui sistemi ponderali in Etruria. Pesi di pietra dal territorio fiesolano*, in *StEtr* LXXVI-LXXVII, pp. 135-147.
- MALHERBE M. 1995, *Les langages de l'humanité. Une encyclopédie des 3000 langues parlées dans le monde*, Paris.
- MASSARELLI R. 2014, *I testi etruschi su piombo*, Pisa-Roma.
- MORANDI A. 1998, *A proposito di Etrusco tamera*, in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* LXXVI 1, pp. 125-158.
- PARIBENI E. 1988, *Harmonia*, in *LIMC* IV, pp. 412-414.
- POSTGATE J. P. 1907, *The so-called distributives in Latin*, in *The Classical Review* XXI 7, pp. 200-201.
- RICHARDSON W. F. 2004, *Numbering and Measuring in the Classical World: An Introductory Handbook*², Auckland.
- RIX H. 1984, *La scrittura e la lingua*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, pp. 210-238.
- STEINBAUER D. H. 1999, *Neues Handbuch des Etruskischen*, St. Katharinen.
- WALLACE R. E. 2008, *Zikh Rasna. A Manual of Etruscan Language and Inscriptions*, Ann Arbor-New York.
- WYLYN K. 2000, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica*, Roma.